

# GRAZIE A DIO C'È CHI MUOVE LE ACQUE

*Carlo Grande*

- Lo Zodiac sfrecciava e sbatteva sull'acqua, davanti alla prua del cargo, come una libellula inseguita da un luccio. Fece su e giù due volte sotto l'immensa chiglia nera. Dal ponte si sbracciavano una decina di marinai: "Salopard! – gridavano –. È il tuo funerale". Patrick, ingessato in un giubbotto-salvagente arancione, faceva sforzi terribili per rimanere aggrappato alla barra. Aveva l'aria congestionata di un cowboy al rodeo che sta per rompersi l'osso del collo.

Quando la nave ha gettato l'ancora, Pat si è portato sotto la gru e ha spento il motore. Con lo spray ha scritto sulla chiglia "Il mare non è una pattumiera".

Poi ha guardato in alto e ha visto il grosso barile arrugginito oscillare sulla sua testa. Patrick aveva una teoria, non so se l'avesse letta sul Readers' Digest o fosse tutta sua: "Devi stare sotto il parapetto – diceva – e fissare quello che sta scaricando. Basta guardarlo in faccia e tenere il contatto, così lui non lascia andare".

Il gruista teneva il contatto senza fare una piega. Allungò il collo, prese la mira con calma e sganciò il bidone, seguendolo amorevolmente con lo sguardo. Lo Zodiac si piegò su se stesso come uno straccio e scomparve sott'acqua, portandosi dietro Pat. Un istante dopo schizzarono fuori tutt'e due, uno da una parte e l'altro dall'altra. L'abbiamo ripescato che galleggiava con la pancia all'aria. Non l'avevano colpito, si è ripreso quasi subito".

Athena avvolgeva con cura da dieci minuti un ricciolo biondo fra le dita: "Intanto, sul ponte del cargo, erano arrivati anche gli ufficiali, per vedere "se quel tizio era ancora vivo". Così ne abbiamo approfittato per abordarli dall'altra fiancata con il secondo gommone. Abbiamo lanciato una scala a pioli, avresti dovuto vedere le facce quando ci hanno visti incatenati alla gru. Siamo rimasti lì tutto il giorno. Invece di scaricare quella porcheria in mare hanno giocato per sei ore con fiamma ossidrica e tronchesine.

\*\*\*

"Bel modo..." – Marta deglutì, allungandosi oltre il parapetto – "... bel modo per farmi coraggio".

Aveva diciannove anni, capelli lisci e corti sul viso regolare, illanguidito da grandi occhi neri. Le labbra, rosse anche senza trucco, si contrassero in uno degli ultimi bronci dell'adolescenza. Lunghi pesci verdi volteggiavano oziosi intorno alla chiglia. Marta si specchiava nell'acqua, Narciso inquieto, anima nuda come una costellazione. Aveva una paura terribile e non le piaceva affatto. Rimproverò ancora la compagna:

"Esagerate, per darvi importanza".

Athena restò in silenzio, continuando a giocare con i capelli. Succedeva sempre così, le prime volte. Sulla tempia si era formato un bel tirabaci.

Guardò il cielo, formicolante di stelle.

"Adesso a Scutari" – pensò – "Orione ha già la spada alta sopra l'orizzonte".

Il mare respirava alle carezze del vento e le luci della banchina si riflettevano come fiaccole sulla superficie scura dell'acqua. Una luna tranquilla illuminava l'arcobaleno sulla fiancata del vascello.

Marta misurò con lo sguardo gli alberi dello zatterone legato sul ponte. Le cime tintinnavano sui pennoni. La città dormiva in fondo alla baia.

"Quanto resistiamo, là sopra?".

Athena si stirò. Aveva un corpo magro, da free climber, con la selvatica indolenza di chi sta sulla porta del Mediterraneo, oppresso da tutta quell'Asia color polvere che si alza all'orizzonte.

"Il tempo di bloccare il porto" – disse – "e mettere gli striscioni. Senza farci male".

"E gli altri" – incalzò Marta – "quanto ci mettono a salire sulle ciminiere? Io posso resistere qualche minuto. A saperci fare".

Athena le accarezzò un polso, seguendo con il dito le linee celesti delle vene. Poi si guardò le braccia scure, la pelle che beveva il fuoco delle giornate sul Bosforo. Pensò a casa. Guardava il sole scendere ogni sera. Pochi minuti, in silenzio. Poi rientrava camminando piano, come avesse assistito a una cerimonia.

"Senti: se non riescono a tirarci giù con gli idranti cercheranno di arpionare il gommone e di issarlo a bordo. O di saltarci dentro e farci scendere. Tutto qui".

Sullo sguardo di Marta passò un'ombra, come di nuvole che corrono sui fianchi della montagna. Pensò al male, all'ingiustizia, all'acqua stanca del fiume davanti casa. Un torrente con le rive polverose, macchiate dal bianco della schiuma e dei sacchetti di nylon. Nel petto, un blocco di ghiaccio premeva contro i polmoni e mozzava il respiro.

Marta era una buona pasta, eccellente ma ancora un po' asprigna. Sussultava di timidezza quando qualcuno la chiamava per nome e le piaceva ripetere quello degli altri, degli amici, quasi come una dichiarazione d'amore. Non sopportava di non essere nominata, aveva bisogno di sentire quel suono, "Marta", per accendere dentro di sé un fuoco rosso e brillante, per non rimanere rigida e fredda come quando si cammina per strada. Marta era soda e consistente come certe pere, dette "bur e roca", che ormai non si trovano più: appena colte dall'albero legano il palato, ma quando maturano (basta avere un po' di pazienza) si sciolgono dolcissime, morbide come il burro.

Marta pensò al dolore bruciante degli schiaffoni di suo padre e annaspò, in cerca di un sorso d'aria.

"Heee... di solito, picchiano anche le ragazze?"

Athena le tolse un'invisibile granello di sabbia sulla maglietta.

"Tesoro, ti dico le cose come stanno. Sono militari, ma non possono farci del male".

Ci sono i giornalisti e la tv.

A Marta il cuore batteva in pancia.

"T'ho mai detto che Marco collaborava con un giornale?" – disse d'un fiato, mendicando dall'amica almeno un po' di ammirazione.

"Ah, sì? Quello stronzo?"

Athena si morse la lingua, ma era troppo tardi.

"Tesoro" – disse accarezzandole i capelli e schivando l'occhiataccia.

"Ma non è vero!" – scattò Marta – "Che ne sai? Era carino, premuroso. Sono io la stupida, che non capiva e l'ho fatto scappare. Adesso sì" – disse con enfasi – "che avrei tante cose da dirgli".

"Allora cosa mi racconti? Conosco il genere. Gentili ma introversi. Tanto timidi. Parlano poco, perché non hanno niente da dire".

"Marco parlava, eccome" – belò Marta – "Avevamo un sacco di ideali...".

Gemette, come se il mondo si fosse improvvisamente accomodato sulle sue spalle.

Athena vide che Marta ce l'aveva davanti, pallido, ansioso, magro. Se lo mangiava con gli occhi mentre parlava tutto ispirato, senza guardarla, appellandosi al senso del tragico troppo sviluppato che stava alla base del suo carattere.

Athena diventò cattiva.

"Una colica di idee, commovente! Pensavi a una crociera, quando hai visto l'annuncio?"

"Sono pronta, non ho paura" – ribatté – "Non ne avevo allora e non ne ho adesso".

La bugia, grossa come una mongolfiera, restò sospesa su di loro per qualche secondo.

"È vero" – ammise Marta – "non c'è niente di eroico nel lasciare quello schifo. Eppure non sai quanto vi ho sognati. Diciamo... che avevo bisogno di muovere le acque".

Athena la attirò a sé.

"Bene, tesoro, domani ne avrai finché vuoi, di acqua".

Marta sorrise, cingendo con le braccia i fianchi della compagna e abbandonandole la testa sulla spalla.

Athena si accese una sigaretta e rimasero in silenzio. La Via Lattea era una lunga strada diafana che attraversava il cielo da parte a parte.

Marta si guardò intorno:

"Cristo, quando glielo racconto!"

E rimase in silenzio, scrollando il capo.

"Se n'è andato da un giorno all'altro" – disse ritornando alla corrente profonda dei suoi pensieri – "Sai qual è l'ultima cosa che ha detto? 'Amore, devo seguire la mia strada' ha detto".

"DEVO SEGUIRE LA MIA STRADA??!! Così ha detto!!?"

"Poi ha visto che piangevo: 'Amore, non mi cadrai in questo stato?' ha detto..."

"Amore, amore!!!!!!".

Athena faceva grandi gesti in aria, come se avesse voluto squartare l'amore.

"L'amore è un mucchio di merda e io sono il gallo che ci sale sopra a cantare: Hemingway. Forza, andiamo a dormire".

Scesero sotto coperta, con passi metallici che risuonarono nel buio del corridoio. La porta di una cabina era spalancata, qualcuno russava nella cuccetta. Lo stanzino era tappezzato di poster e fotografie: un uomo, sempre lo stesso, sfrecciava sul gommone davanti alla prua di una petroliera, faceva il segno di vittoria vicino a uno striscione, stava in piedi su una zattera, sospeso nell'acqua verde smeraldo di un atollo. La scritta diceva: "Thank God someone's making waves", Grazie a Dio c'è qualcuno che muove le acque.

Patrick guardava da decine di fotografie, con l'aria di un quarantenne felice.

Sarebbe stata una splendida giornata di sole. Il cielo lattiginoso dell'alba si caricava d'azzurro, accendendo lentamente i boschi sulla riva. Da tre giorni il vascello aveva doppiato le colonne d'Ercole e correva la pianura liquida del Mediterraneo. Di lì in poi era solo Italia, come Marta non l'aveva mai vista: verde, lucida e pulita come una foglia di quercia, tutta golfi, promontori e borghi sdraiati da secoli sul mare.

Mano a mano che il porto si avvicinava, la nave scopriva i moli e le cisterne, sempre più grandi sullo sfondo di case e grattacieli.

L'avvocato, un cinquantenne con un meraviglioso completo di lino marrone, fumava beato sul ponte. Un giornalista si piegò, urlandogli qualcosa all'orecchio. Lui tenne gli occhi socchiusi e rimase in silenzio.

"Vede laggiù?" – disse finalmente con un sorriso plastico, dovuto soltanto al sole in piena faccia – "Quei silos sono bombe. Due anni fa attorno a quei moli è esplosa una petroliera: 6 morti, quattro marinai e due pompieri. Un boato, fiamme e fumo da tagliare con il coltello. A cosa è servito? A riempire le pagine dei giornali. Grandi titoli neri, dati e tabelle sulle "aree a rischio" e l'"emergenza". Adesso hanno coperto la spiaggia sporca con un palmo di sabbia. E c'è un'onda nera che dorme sui fondali e va a spasso con la risacca. Chieda ai pescatori. Chissà se fra vent'anni, quando striscerà silenziosa nelle casistiche degli ospedali, qualcuno saprà collegare l'aumento dei tumori con la Haven. Figuriamoci. Nessuno se ne ricorderà più".

Il vascello si era fermato sotto il sole di mezzogiorno, duecento metri dall'imbocco del porto. Tre marinai presero ad armeggiare intorno ai gommoni.

"Non entriamo in rada?" – chiese un tizio col taccuino a un ragazzo alto e stempiato, che seguiva attentamente la manovra.

"No, sennò mi sequestrano la barca".

Attorno a lui si raccolsero altri due giornalisti. Guardavano affascinati il comandante, un giovane canadese con grandi lentiggini sulle braccia bianche, come gocce di pioggia sul selciato quando comincia a piovere. Prendevano appunti e cercavano di "scavare il personaggio". Avevano tutti in mente lo stesso paragone: Sting.

Gli Zodiac vennero calati in acqua e l'avvocato riprese a parlare.

"Sa cosa c'è dentro quei silos? Sostanze chimiche: ottilite, esanolo, cumene, furfurolo e cicloesanolo...".

Fece un gesto con la sigaretta, come per scacciare un'idea fastidiosa.

"Robetta innocua. Furfurolo e cicloesanolo sono puffi, nonene e cumene capi di tribù africane. La trielina è per le mamme, l'acetone per i bambini. E l'ottilite... L'ha letto Goethe?".

Il giornalista fece due occhi così.

"Ma sì! Ottilite, la ninfetta delle 'Affinità elettive'! Lo ftalato di isobutite, è quello che mi preoccupa di più: sembra il rumore di una scorreggia".

L'avvocato si massaggiò il mento con aria schifata.

"Ce n'è abbastanza per centomila tumori. I chimici dicono: 'Cloruro di benzene, gas aromatico'. Io dico: leucemia". Allargò le braccia come un Cristo in croce, puntando un indice verso la costa, l'altro sul petto dell'interlocutore.

"Laggiù ci sono sette scuole medie, due scuole materne e cinque elementari. Centocinquantamila persone nel raggio di due chilometri".

A ogni cifra dava un colpetto con il dito sul maglione dell'intervistatore.

"Lo vede come sono vicine agli impianti, le case? Quando c'è pericolo, il piano di emergenza prevede che la gente si raduni in quella piazzetta minuscola, ad aspettare i soccorsi. Capito? Centocinquantamila persone".

Scrollò il capo.

"Quegli impianti vanno chiusi".

\*\*\*

Marta, sul ponte, tormentava con le dita una fibbia della muta impermeabile. Si era alzata prestissimo e aveva fatto colazione da sola, nella saletta di poppa. Un tedesco e uno spagnolo preparavano la zattera, silenziosi e precisi.

Pat comparve in coperta con un bicchiere di caffè. Glielo porse, guardandola fissa e arricciandosi i baffi. Le pupille mandavano piccoli lampi divertiti

"Dai ragazzina, rilassati".

Patrick indossava calzoncini azzurri sbiaditi e sandali da francescano. Otto anni prima aveva smesso di pescare calamari a Seattle ed era salito sul Vega, un ketch canadese di 12 metri che aveva fatto il giro del mondo. Sui ghiacci di Terranova aveva filmato i canadesi che uccidono a bastonate i cuccioli di foca, al largo di Mururoa aveva abbordato i cargo francesi che trasportano scorie nucleari. Fra un imbarco e l'altro aveva scalato un paio di ciminiere, bloccato un'autobotte e tappato gli scarichi in acqua a una dozzina di industrie.

"Male che vada ti facciamo un bel funerale Maori, come al gemello del W arrior".

"Anche tu sei bravo a far coraggio".

“Guarda che porto fortuna. Dieci anni fa a Auckland la bomba è esplosa sotto la mia cabina, in sala macchine. Se non fossi sceso a terra per bere un goccio sarei un uomo morto”.

Marta alzò il bicchiere a mo' di brindisi e bevve l'ultimo sorso di caffè.

“Cribbio, quando lo racconto” – pensò guardando attraverso il fondo il bagliore del cerino e le volute azzurre.

Pat soffiò il fumo con un lungo sibilo, accarezzando i fianchi del gommone.

“E poi, tesoro, meglio stare sopra che sotto...”.

Marta lo guardò torva.

“Parlavo di come sarai legata. In alto sul pennone. L'anno scorso ci siamo incatenati alla pala di un timone. Era un tragheto, a Dunkerque. Uno di quelli che trasportano scorie radioattive e hanno anche i passeggeri a bordo. Ci siamo legati a pelo d'acqua: se continuavano a caricare saremmo affogati.

“Un giorno avrò anch'io medaglie da mostrare” – pensò Marta –. Ritournerò a casa e d'estate, in piazza, racconterò alle amiche le mie avventure. Anche i ragazzi staranno ad ascoltarmi. Magari ci sarà anche Marco. Ma lo tratterò come uno dei tanti. Almeno all'inizio.

\*\*\*

A mezzogiorno meno venti tre Zodiac lasciarono la nave e corsero verso il semaforo davanti al porto, ultima sentinella prima del mare aperto. Due motori da 90 cavalli spinsero il più potente, con quattro scalatori in tuta bianca, verso la banchina. Gli altri rimasero indietro, a trascinare un lunga chiatte di plastica, con due alberi alle estremità. Marta e Athena erano su un gommone per parte e parlavano con i giornalisti.

“Come hai cominciato, Marta?” – chiese uno, che cercando di scrivere batteva il sedere a ogni sobbalzo.

“Il mio paese è in montagna, vicino all'autostrada. L'unica cosa che si muove sono le macchine sul viadotto, avanti e indietro dalla città. I più giovani se ne sono andati quasi tutti. Nella scuola c'è una stanza con il museo della preistoria, i resti di un accampamento di 20 mila anni fa. Ma l'uomo preistorico non l'hanno trovato... figurarsi, manco quello si fermava”.

In quel momento le onde presero tutta la forza del mare aperto e Pat fu costretto a rallentare il gommone. Marta mise una mano in acqua.

“Avevo appena dato la maturità” – disse bagnandosi la faccia – “e non trovavo lavoro. Veramente uno l'avevo, in una fabbrica di scarpe. Ma è durato tre mesi. Poi mi hanno licenziata. Sai, era un contratto di formazione. Vogliono l'operaio flessibile. Un anno, sono stata così, a flettermi. Sabato techno al 'Top sound', e le altre sere a farmi cotolare il cervello con quello schifo che c'è alla tele. Tanto, per quello che riuscivano a fare gli altri... Quando c'era la macchina si andava in città, su e giù in centro come matti. E chi stava a piedi, per non rimanere in casa o al bar, si riduceva a guardare le macchine dal viadotto tutta la sera avanti e indietro, e a chiedersi perché vanno e a immaginare i mascelloni degli spot che entrano in salotto con il whisky in mano gridando evviva con la bocca aperta. Conoscevo uno, Pippo At The Station, che... Uno dei più grandi scoppiati del pianeta! Che vadano a farsi flettere, poveracci. Ma cosa credi, che venga voglia di lanciare fiori e baci, ridotti così? Insomma, non ci stavo più con la testa, ho spedito la domanda ad Amsterdam”.

Marta drizzò la schiena, cercando di assumere un atteggiamento volitivo. Il semaforo era sempre più vicino.

“Mi sentivo proprio inutile. Almeno non sto qui a marcire, mi sono detta. E mi hanno chiamata”.

“Non hai paura di bloccare il porto? E se ti arrestano?”.

“Ci pensa lui”.

E indicò l'uomo dal completo marrone spiegazzato che rimpiccioliva sul ponte.

“Perché non andate anche in Cina, o dove ci sono guerre?”.

Marta si girò e incontrò il sorriso da dominatore di un giornalista. Il ragazzo aveva un curioso viso allungato, come quello di un cavallo. Indugiava su di lei da capo a piedi: gli occhi passavano dalle spalle abbronzate al braccialetto d'argento alla caviglia. Presa alla sprovvista, frugò tra le fibbie del giubbotto-salvagente e finse di stringerle, chiedendosi dove aveva già visto occhi come quelli. Sentiva il dovere di reagire. Con il groppo alla gola l'invase anche una specie di euforia.

“Già, magari noleggiamo un incrociatore e facciamo una battaglia navale! A cosa servirebbe? Vogliamo attirare l'attenzione della gente e dei giornali, non risolvere i problemi del mondo. Le guerre sono i governi e le banche che devono bloccarle. Invece continuano a finanziarle e le industrie a vendere armi”.

Lui continuava a esibire i denti bianchissimi.

“È vero che vi finanziavano i russi?”.

Intervenire Patrick:

“Tre mesi fa ero in Siberia. Abbiamo bloccato una chiatte carica di legname tagliato illegalmente. Ci hanno accusati di essere della Cia”.

Marta prese coraggio:

“I giapponesi si stanno portando via le foreste della Siberia, lo sapevi? Finiscono negli imballaggi di televisori e macchine fotografiche”.

Il giornalista puntò il mento sulla Nikon che gli pendeva sul petto.

“Il peccato più grosso dell’umanità” – sentenziò Marta – “è la mancanza di immaginazione. Ma io li ho visti i grandi tronchi tagliati, che profumavano ancora di resina. In quei boschi vivono le tigri siberiane. Ne sono rimaste trecento. Le ho immaginate nel silenzio della foresta, fra gli abeti. Se penso a queste cose non dormo la notte”.

Il gommone rallentò bruscamente: erano arrivati. Il motore quasi si spense e lasciò sentire lo sciabordio dell’acqua.

L’estremità del molo era a meno di quaranta metri. Pat la raggiunse e con una cima ancorò la zattera. Poi tornò indietro e con una catena legò la prua del natante al palo che sosteneva il semaforo.

Lontano, sul fianco dell’ammiraglia, comparve uno striscione giallo: “Il petrolio non ha futuro, la città sì”. A terra, i quattro scalatori erano arrivati alla base delle ciminiere e tagliavano la rete che li separava dalle scalette di metallo.

Marta si alzò in piedi per passare sulla zattera. Avvertiva lo sguardo sarcastico del giornalista, occhi difficili da evitare. Ci sparse sopra tutto il sarcasmo di cui era capace:

“Ne abbiamo abbastanza del vostro meraviglioso progresso”.

La gola di quell’altro gorgogliò

“Cos’è che sogni, tu?”.

“Sogno di essere indipendente, non voglio uno di quei lavori che si fanno solo per i soldi. Vorrei viaggiare e poi... A un certo punto vorrei sposarmi e fare dei figli”.

“E chi farà queste cose, al posto tuo?”.

“Altri giovani, immagino. Non certo quelli vecchi come te. Vecchi dentro, voglio dire”.

L’altro non rispose e Marta si pentì un poco della sua cattiveria.

“Lo so che sono in contraddizione” – aggiunse – “perché vorrei una famiglia, un lavoro e dei soldi, ma anche essere libera”.

“Ho capito! In tasca hai anche il biglietto di ritorno! Scommetto che non hai il fidanzato”.

A Marta sembrò di ricevere uno schiaffo. Chiuse gli occhi e bisbigliò qualcosa, con un sibilo non più alto di un ronzio d’insetto. Li riaprì davanti al viso tirato di Athena, che accostava con l’altro gommone.

“Forza, saliamo”.

Marta si appoggiò all’amica e rimase ferma.

“Andiamo, è ora” – ripete.

Le strinse il braccio e saltò sulla zattera. Poi si arrampicarono sui pennoni e vi issarono da una parte all’altra uno striscione giallo: “Stop oil”, diceva, basta con il petrolio. Agganciarono con cura i moschettoni di sicurezza all’imbragatura e si guardarono intorno. Non restava che aspettare. Il porto era bloccato, le navi, per uscire, avrebbero dovuto travolgere uno scoglio di gomma con due sirene coperte di tela cerata.

Per un po’ tutto rimase immobile. Marta e Athena, ipnotizzate dal luccichio del mare, stavano appollaiate sugli alberi, come lanterne sul molo. Le navi guardavano e passavano al largo.

La brezza trasportava l’afrore dei fichi e le macchine correvano sui viadotti della collina come formiche che sfuggono al fuoco. A mezzogiorno, dalla città scesero grida e risate. Decine di bambini si erano radunati davanti ai cancelli degli impianti. Le maestre li tenevano in gruppo sul marciapiede, distribuendo cartelli e palloncini colorati. La più energica di tutte, una giovane con i capelli crespi raccolti dietro la nuca, li sovrastava con la voce e con occhiate di ferro.

“Avete tutti i documenti?”.

“Siiiiii”, risposero un paio di loro vicino a lei, mentre gli altri continuavano a guardare altrove”.

“Chi è Mereghetti?”.

“Io!!!”.

“E questa COS’EEEE!??” disse sventolandogli sotto il naso la carta d’identità che aveva raccolto per terra.

Arrivarono altre mamme, stringendo bambini piccoli con furia animale. Il gran sole sull’asfalto, lontano dall’acqua, aveva un che di eccessivo. L’estate finiva in un bagno di caldo. Era un frutto troppo maturo pronto a staccarsi, e a essere spazzato via dagli acquazzoni d’autunno.

Marta guardò in controluce la nuca dorata di Athena e si sentì colmare di affetto: per la prima volta faceva parte di qualcosa. Ed era qualcosa di eroico, per giunta. Si era crogiolata per anni pensando al coraggio, all’altruismo, alla giustizia, e ora aveva finalmente un’occasione per applicare cotante virtù. In famiglia gli incoraggiamenti a esprimersi non erano mai mancati. E le sue continue opinioni, anche quando erano poco rilevanti, avevano creato intorno a lei una fama di profondità. Spesso i genitori non possono fare a meno di ammirare nei loro figli ciò che non riescono a capire.

Lei e Athena erano libere, senza viadotti, genitori e fabbriche di scarpe sulla testa. Chissà se anche la compagna si sentiva leggera, senza la massa misteriosa dell’Asia sul collo. Sospese tra cielo e mare, su un prato di riflessi verde cupo, come le crepe dei ghiacciai.

Marta tornò a girarsi e una grande chiazza chiara le restò impressa sulla retina. Diventò un ricordo azzurro, lontano, pieno di luce. Lei e Marco in Grecia, nella casa della nonna, a tuffarsi come delfini nell’acqua trasparente. Marco buttava le ciliege sul fondo e l’obbligava a ripescarle, perché imparasse a

nuotare come si deve. In casa, nella penombra di una stanza, il nonno li guardava impettito da una foto gialla sul comò, in divisa da ufficiale della marina.

“Fanatici!” – urlarono da una barca di pescatori.

“Non rispondere” – ordinò Athena. “Si ricorderà di noi andando ad accompagnare la zia Ginetta alla chemioterapia”.

“Sei crudele” – disse Marta – “Su queste cose non si scherza”.

“Appunto”.

“Ma perché i poveracci non capiscono quando vengono presi in giro?”.

“Perché a stomaco vuoto si ragiona poco. Lasciali tirar sù fino all'ultimo pesce, raschiare il fondo del mare come gatti in un bidone. Quando tireranno sù catrame andranno dal sindaco, in corteo”.

Sembrava di sentire Marco parlare di grandi disastri e di grandi truffe, della sua missione nella società. Ragionamenti nobili, che le davano forza come un rullo di tamburi. Ma avevano qualcosa di troppo affilato, avevano dentro il disgusto per la società e il gusto per la sfida, il disprezzo per il naufragio.

Marta fissò una chiazza di schiuma, cullata da un timido vortice. Sempre nello stesso punto, vicino al palo del semaforo. C'era sempre schiuma fra le rocce del fiume. La guardò e tutto quello che riuscì a vedere, come allora, era un mondo che andava avanti anche senza di lei.

Tre giorni a piangere, dopo il naufragio, ricordando i lunghi baci sotto i platani. Tutto il giorno a cercar di capire il senso di quello che è senza senso. E il quarto giorno una grande spossatezza, le lacrime condensate in qualcosa di freddo, ostinato e pesante dentro il petto.

Ci sono momenti nella vita, in cui crediamo di aver capito il mondo e ci fermiamo, convinti di averne abbastanza. Non amiamo più nessuno e non crediamo più a niente. Allora nessuno ci ama più.

Una barca a vela passò, con uno schiocco sull'acqua. Tre persone applaudivano e salutavano, in costume da bagno.

- Sembra uno spot del Martini – pensò Marta –.

Le venne in mente la dottoressa del paese, che ogni tre anni va in India e poi torna strillando che a Nuova Delhi si mangia benissimo. Allora la mamma le chiede dei poveri e lei si intristisce di colpo: “Ah, non me ne parli, piangevo sempre. Ho dato via tutti i soldi che avevo”.

Marta ruotò di qualche centimetro per stare più comoda.

- Brava donna, la mamma – pensò. Sempre di là in cucina, a spentolare cantando. Stavo per diventare come lei, una casalinga soddisfatta e senza rimpianti.

Guardò dentro l'acqua il profondo turchese.

- Meglio cinica – pensò.

Una motovedetta della polizia spezzò l'ottuso silenzio pomeridiano. Ci siamo, disse Marta, e si rannicchiò intorno al palo, stringendo più forte braccia e gambe.

L'imbarcazione si avvicinava lenta. Quando giunse a pochi metri la zattera prese a ondeggiare paurosamente. Sul ponte c'era un uomo barbuto in divisa abbagliante, con un retino in mano e un megafono nell'altra. Agitò l'attrezzo, chiedendo i documenti di Marta e Athena.

Le ragazze stavano ritte e rigide, come tortore all'avvicinarsi del gatto.

L'uomo aspettò un minuto, poi scese sotto coperta e chiamò alla radio quelli dell'ammiraglia. Loro chiesero di essere ricevuti dalla Capitaneria di porto, lui disse che ci doveva pensare.

Poi l'apparecchio mandò uno scroscio e una voce alterata gli comunicò che una petroliera maltese era bloccata in porto. Per ogni ora di ritardo la compagnia perdeva 400 milioni.

Così il comandante tornò sul ponte:

“Basta con questa pagliacciata. Dovete andarvene” – disse con una smorfia.

Marta aveva la gola secca ma si sentiva leggera. Il ghiaccio nel petto si era sciolto.

Il primo getto fu una frustata. L'idrante la schiacciò contro l'albero, la schiaffeggiò, la frugò furiosamente. Lei annaspò cercando di respirare, bevve. Chiuse la bocca e aderì all'asta, che si fletteva su di lei. Le braccia si contrassero nello sforzo spasmodico di voltarsi e offrire un bersaglio meno scoperto. L'acqua la percosse ancora sulla pancia, sul petto, sul collo. Pochi interminabili minuti. Riuscì a girarsi di schiena e l'idrante la colpì con violenza alla nuca. Appoggiò la testa all'asta, perché non si staccasse dal tronco. Aveva freddo, sentiva gente ridere e le pale di un elicottero sulla testa. Si piegò ancora, e in tutto quell'ondeggiare ricordò quanto le avevano rotto le palle con la storia della flessibilità.

“Andate a farvi flettere tutti!”.

Lo Shylock dei carabinieri si allontanò e scese improvvisamente sul gommone di Pat. Le pale alzavano ondate selvagge. Lo Zodiac prese a girare su se stesso, avvicinandosi pericolosamente alla banchina. Pat cercò di saltare sul molo, ma finì in acqua. Tornò a galla e strisciò fuori, sui frangiflutti. Una macchia di sangue si allargava sull'acqua, come una nuvola. Pat guardò verso la collina e vide gli scalatori che si arrampicavano sulle scalette di metallo, verso la vetta delle ciminiere e dei silos. Uno di loro, con un berretto di Babbo Natale e quattro poliziotti alle calcagna, era arrivato sull'ultima piattaforma.

Una ragazza lo raggiunse e l'aiutò a slacciarsi lo zaino dalla schiena. Tre agenti arrancavano sulla struttura metallica, a pochi metri da loro. I due armeggiarono per qualche istante attorno a un involucro, ma non riuscirono ad aprirlo: i poliziotti erano balzati sul terrazzino.

Allora Babbo Natale afferrò il fagotto e guizzò in alto, su una strettissima scala imbullonata alla parete metallica. Balzò sul tetto del silos.

La donna, prima di essere raggiunta, riuscì ad ammanettarsi alla ringhiera. Cercò ancora di chiudersi un collare di acciaio attorno al collo, ma un poliziotto le fu addosso e le torse il braccio con violenza, tirandola per i capelli.

Più in alto di tutti, il compagno lasciò cadere un enorme pezzo di stoffa gialla che si gonfiò come una vela lasciando i poliziotti a bocca aperta. Dalla nave, ancorata fuori dal porto si alzarono urla e applausi. Le telecamere misero a fuoco: "STOP OIL", diceva lo striscione.

Solo allora Marta sganciò i moschettoni e spinse con le gambe contro l'albero della zattera. Volare verso l'abbraccio salato fu un istante di felicità.

\*\*\*

Sdraiata sulle tavole calde del ponte, non poteva ancora riaprire gli occhi. Teneva la testa fra le braccia di Athena, che le asciugava i capelli con gesti materni. Marta ascoltava le voci della gente, a pochi metri da lei. La nave aveva attraccato vicino alla capitaneria di porto e la banchina era piena di curiosi, di carabinieri, di bambini.

"Tesoro", diceva l'amica accarezzandola.

Patrick, fradicio e con un cerotto in testa, la fissava. con ammirazione, fischiando impercettibilmente tra i baffi arricciati. Dietro di lei c'erano il comandante e l'avvocato.

"Sono state brave", disse uno. Poi bisbigliò qualcosa.

"Perché mai dovrebbero arrestarle?" – disse l'altro. – "Al massimo rischiano sei mesi, per violazione di acque proibite. Come noi, del resto".

Marta, con le braccia a pezzi, respirò profondamente l'odore di corde e catrame. Poi sentì lo squillo di un cellulare e il profumo di bubble-gum gusto flavour.

"Un titolo a sei colonne, ma sei matto? Due bastano, non è successo niente".

Era appoggiato a uno degli alberi maestri. Marta aprì gli occhi e lo guardò.

Si era acceso una sigaretta e si guardava intorno oziosamente. Il suo sguardo si posò su di lei, distrattamente, come fosse parte dell'arredo.

"Niente morti, niente feriti" – proseguì controllando la cenere sulla punta della sigaretta. – "Non si sono nemmeno picchiati. In porto c'era solo una petroliera bloccata. No, no, niente arresti, nemmeno".

Il blu degli occhi aveva acquistato una venatura di piombo.

"Li hanno solo inaffiati, adesso vanno a discutere con l'ammiraglio in Capitaneria. Vogliono una conferenza sui pericoli del porto petroli".

Marta lo squadrò da capo a piedi.

"Hemingway al lavoro", – sibilò Athena.

"Non importa" – disse Marta, ma la voce era bassa e dura. Avrebbe voluto piantarsi davanti a quel tanghero e urlargli tutto il suo disprezzo. Dirgli che era un fasullo, che di cose da scrivere ce n'erano fin troppe, anche se non c'era scappato il morto. E che il prossimo disastro sarebbe stato un po' anche colpa sua.

Una predica così inutile.

Si alzò e trovò un angolo del ponte, mentre un centinaio di bambini dell'asilo battevano le mani a tempo con le maestre.

"A-bbiamo vin-to! A-bbiamo vin-to!", strillavano, liberando centinaia di palloncini colorati. Li seguirono a bocca aperta, fregandosi le mani contro i grembiolini. Le mamme applaudirono.

Marta guardò il mare, smarrita. Dagli occhi filtrava una totale apatia.

Lo vide scendere la passerella e allontanarsi sulla banchina, con l'orecchio incollato al telefonino, pendendo goffamente verso destra.

Dentro Marta qualcosa si spezzò. Chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

- Miserabili – pensava, schiacciata da un'immensa impotenza -. Miserabili e sporchi. Se ne fregano di quante botte prendiamo, di quello che è pulito.

Naufragò tra i singhiozzi, con il viso tra le mani. Non l'avessero fermata si sarebbe sciolta come una medusa, là sul ponte.

"Ola, guapa!" – disse il comandante abbracciandola – "Forza! Che domani andiamo a vedere gli spruzzi delle balene al largo di Ajaccio. Poi ti porto a Lampedusa e magari raccogliamo qualche marocchino che arriva a nuoto dall'Africa".

Marta sollevò il viso, non sapeva se piangere o sorridere. Abbassò lo sguardo, fissando la punta dei piedi. Percepiva distintamente i rumori leggeri dell'acqua contro lo scafo.

Si avvicinò anche Athena:

"E poi rotta per Corfù, contenta? Andiamo a muovere un po' le acque nella laguna dei Feaci. Vogliono fare la pista dell'aeroporto proprio in mezzo alla baia. La baia di Nausicaa".

Marta stropicciò gli occhi e lasciò che si inondassero di luce. Com'è possibile, a vent'anni, avere davanti solo il passato? Respirò l'aria della sera, satura di sole e di profumi, un senso di trionfo la invase. In fin dei conti aveva sfidato l'autorità, fatto qualcosa che non doveva fare, aveva urlato al mondo la sua rabbia nel vedere disprezzato ciò che amava. Su quella barca stava più comoda che al paese.

Si stirò come una gatta e osservò la brezza che giocava con le vele, portando le urla e i giochi dei bambini più in alto. L'elicottero dei carabinieri si alzò all'improvviso, sfiorò i pennoni e sparì dietro la collina.

Marta si specchiò nell'acqua, fissando un punto indefinito del fondale. Tra onde di sabbia minute e regolari, scintillava un tappo di bottiglia, rosso come una ciliegia.

Si dibatté debolmente al pensiero di Marco: questa sì che era una storia da raccontare, se fosse tornata in paese, se avesse voluto mettersi in piazza al centro dell'attenzione, se l'avesse rivisto. Ma non ne valeva la pena. La vita era perfetta così, un incresparsi mite e candido di onde.

Ricordò un proverbio greco della nonna: "Uno sciocco lancia una pietra nel mare, cento saggi non bastano a tirarla fuori". Poi sorrise all'idea dell'isola che l'aspettava.